



Bruno Contrada, a sinistra, con il suo avvocato Pietro Millo

Linea Press

## «Si ricordi, lei ha una bimba» Vedova di mafia denuncia pressioni di Contrada

Il processo Contrada ormai ha preso il largo. Ieri hanno parlato tre testimoni di quegli anni difficili. Una vedova, un ex alto commissario, un colonnello dei carabinieri. L'ex alto commissario è stato totalmente a favore di Contrada. Gli altri due no.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Gli avvocati sono nervosissimi quando parla il Gilda Zino Parisi. Tranquilli quando parla Emanuele De Francesco. Stanchi, anche se stizziti, quando depone Angiolo Pellegrini. Ieri, per prima, ha deposto la vedova di Roberto Parisi, ucciso il 23 febbraio '85. Era presidente dell'Icem (ditta per la manutenzione dell'illuminazione pubblica in città) e della squadra di calcio del Palermo.

Fatto numero uno. Racconta la vedova Parisi: «ero appena tornata a casa dal luogo dove avevano ucciso mio marito. Un'ora e mezzo dopo, ricevevo una visita del dottor Contrada che mi turbò moltissimo. Ero ancora scossa. Siamo scesi nello studio di mio marito. Lì Contrada mi disse senza preamboli: «Signora, qualunque cosa sa, o possa venire a sapere, sulla morte di suo marito, non la dica a nessuno».

no. Si ricordi che ha una bambina piccola. Non sapevo cosa pensare».

Fatto numero due: «Nell'88 fui convocata da Falcone. Mi disse che voleva vedermi in tutta segretezza. E dissi, ai conoscenti che sarei andata fuori Palermo, mentre ero da mia madre. Nel colloquio con Falcone riferii di quella visita di Contrada. Quando stavo uscendo Falcone mi disse: «Signora si ricordi che lei è sotto segreto». La domenica successiva tornò a farmi visita Contrada: «So che lei ha incontrato Falcone, mi dica cosa gli ha detto». Negai di essere stata interrogata da Falcone. Lui insistette, ma io rimasi sulle mie posizioni. Appena se ne andò, chiamai per telefono il mio avvocato, Alfredo Galasso. Lui, a sua volta, informò Falcone, e successivamente venni a sapere che Falcone era rimasto mol-

to turbato dal comportamento di Contrada».

Fatto numero tre: «nel '90, due anni dopo, venni convocata dal giudice Carrara. Nella stanza del giudice trovai Contrada. Rimasi senza parole. Avevo paura, ero intontita. Contrada tornò sull'argomento delle sue visite, dicendo che forse io non ricordavo bene. E che lui mi aveva detto di riferire quello che sapevo, ma solo ai magistrati. Non era vero, ma accettai per buona quella versione». Le domande degli avvocati non hanno tralasciato neanche i domestici filippini della famiglia Parisi.

Ci sono tanti modi per valutare l'andamento di un'udienza. Un buon criterio resta quello di registrare l'effetto delle parole dei testimoni sui rappresentanti della difesa. Se poi un difensore (l'avvocato Pietro Millo) si spoglia platealmente della toga, annunciando che abbandonerà il processo, questo significa che qualcosa non sta andando per il giusto verso. Prima ha chiesto alla signora Parisi se aveva paura, se si sentiva intimidita dalle sue domande, quando la signora ha risposto affermativamente, lui si è tolto la toga. Per la cronaca: non è mai uscito dall'aula, qualche minuto dopo, si è rimesso il solenne mantello ed è tornato a sedersi. Ma cos'ha fatto scatenare le molle de-

gli avvocati? Forse l'essersi trovati di fronte a fatti piuttosto che a deduzioni o sospetti. Fatti non edificanti? Fatti - se non altro - poco chiari. Anche il presidente Francesco Ingargiola spesso è stato sul punto di perdere la pazienza, si è trattenuto a stento, ha rimproverato aspramente i difensori. Giunti alla quindicesima udienza, crediamo di non sbagliare affermando che due cose indispettiscono il presidente della corte che giudicherà Bruno Contrada. Esse sono, nell'ordine, la sciattezza e i giochi di parole. Badate bene: il presidente non pone a nessuno limiti di tempo. I controesami possono durare all'infinito. L'avvocato che parla per secondo, nell'ottanta per cento dei casi, torna sulle stesse domande del collega. Non c'è problema. Analoga tolleranza per i due Pubblici Ministri. Se necessario, bacchettate anche per loro. Contrada può chiedere di parlare spontaneamente, quando vuole. È stato sempre esaudito. Quindi il presidente non ha fretta, non va di corsa. Ci tiene ad essere simile a una *tabula rasa*, libro bianco sul quale accusa e difesa dovranno essere capaci di scrivere le loro verità. Pretende stringatezza e deontologia. Questo sì. La signora Zino, avrebbe potuto concludere in venti minuti se non l'avessero costretta a ripetersi all'infinito.

Boccata d'ossigeno per la difesa quando ha parlato Emanuele De Francesco, ex alto commissario per la lotta alla mafia, ex prefetto di Palermo, ex capo Sids. Lui stesso, dotato di humor: «che posso farci se avevo tre incarichi di quella portata?». Contrada lo conobbe nel '64. «Ottimo funzionario». Nessuno gliene parlò mai male. «Quando fu assunto al Sids gli chiesi di restare a Palermo per la sua alta professionalità in materia di lotta alla mafia e in quanto memoria storica della questura di Palermo». Ci fu uno scontro durissimo fra il questore Immordino e Contrada sul nome di Sindona. Contrada lo inserì in un rapporto. Immordino lo tolse. Secondo Contrada è la prova che Immordino stava dall'altra parte. Secondo Immordino quel nome fu inserito artificialmente per diffamare e bloccare un blitz di mafia che sarebbe potuto scaturire (e scaturì) da quell'indagine. (De Francesco: «Immordino nel '44 era segretario Pci di Villalba. Nel '50 socio in una cooperativa agricola insieme al boss don Calò Vizzini»). Poco accorto il Pci o poco accorta la mafia?

Angiolo Pellegrini, comandante del nucleo operativo dei carabinieri, incontrò Nino Salvo. E fece regolare rapporto a Falcone. Anche Contrada lo incontrò ma non ne fece mai parola con Falcone.

Versioni contrastanti di due ex fidanzati

## Pacciani guardone? I testi si dividono

Un uomo si aggirava nella notte con un braccio fasciato e con una pistola in mano a due passi dal cimitero di San Casciano. Quel guardone era Pietro Pacciani? Il mistero non è risolto: tre testimoni si contraddicono fra loro, tanto che il pm Canessa ha chiesto un confronto ma la corte si è riservata la decisione. Gli altri testimoni al processo di Firenze hanno parlato di foto porno, palpeggiamenti e del quadro dell'esule cileno Olivares.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Pacciani e il mistero del guardone armato nei pressi del cimitero di San Casciano, gli animali imbalsamati, i fucili, i maltrattamenti alle figlie, foto porno mescolate con immagini sacre, il famoso quadro dell'agricoltore disegnato in realtà dall'esule cileno Olivares. E poi palpeggiamenti - inevitabilmente sul seno sinistro - rubati alle compaesane. E gli strani pacchi portati ai cassonetti dei rifiuti, alle 6 di mattina, appena usciti dal carcere (nel dicembre del '91) visti dalla finestra da una vicina di casa. Ieri si è parlato di tutto questo al processo a Pietro Pacciani.

### Il guardone senza volto

È una notte d'estate dell'84 o dell'86. Una coppia sta amoreggiando in una piazzola vicino al cimitero di San Casciano. Ad un certo punto l'atmosfera amorosa è interrotta da un brusco rumore metallico sul deflettore della macchina. Il ragazzo alza gli occhi e vede un uomo con la faccia appiccicata al vetro, le braccia spalancate abbracciano il lunotto anteriore dell'auto. In una mano ha la pistola, l'altra è fasciato. Quella mano e quel braccio erano di Pietro Pacciani? A distanza di dieci anni c'è contraddizione fra le versioni della ragazza e del fidanzato. Luca Landelli nega di aver fatto il nome dell'agricoltore. Ma la sua ex, Antonella Salvatori e un altro teste, Luigi Caioli, lo contraddicono. Landelli nega decisamente nonostante il pm lo incalzi: «Come mai - insiste Canessa - due persone comprese la sua donna dicono il contrario?».

Luca e Antonella sono appartati quando compare il guardone. Landelli cerca di allontanarlo sbattendolo una mano contro il vetro. Poi mette in moto e ci vuole qualche metro prima che lo sconosciuto molli la presa. L'episodio - secondo la versione di Luigi Caioli - «mi fu raccontato dallo Landelli, all'epoca in cui a casa di Pacciani era in corso la maxi perquisizione». Landelli gli avrebbe anche detto che «è questione di ore. Questa volta lo arrestano. Il mostro è lui». Ancora: Landelli avrebbe detto di avere collegato il guardone al Pacciani.

Anche Antonella Salvatori, (Landelli si è rifiutato a lungo di rivelare l'identità, visto che, nel frattempo, la donna si è sposata con un altro, così l'identificazione è avvenuta a seguito di una intercettazione

telefonica) ha raccontato di aver saputo da Landelli che «forse lo sconosciuto era Pacciani»: «Luca mi disse che dopo quell'episodio del guardone armato aveva visto a Mercatale Pacciani col braccio sinistro fasciato e che poteva essere lui il guardone del cimitero».

Ieri invece Landelli ha sostenuto di non averlo mai riconosciuto. Ha detto che «in caserma fui convocato più volte e in modo repentino» e che il nome di Pacciani e di un altro presunto voyeur «lo fece il marcescillo». Landelli, pallidissimo, non arretra di un solo millimetro. Non è che lei per caso si è vantato? attacca Canessa. «No - ribatte Landelli - non so perché hanno detto così, forse è stato un equivoco». Al pm non resta che chiedere un confronto per chiarire il dilemma. Ma la corte si riserva di decidere. E il mistero rimane insoluto.

### Il quadro di Olivares

«Lui disse che amava dipingere e disegnare», afferma con voce vellutata una splendida ragazza che si chiama Angelica Scardigli e che è stata, insieme ai suoi amici di un gruppo musicale, in affitto in casa di Pacciani. Del quadro di Olivares racconta: «Mi spiegò che lo aveva fatto lui, che era un sogno di fatascienza, perché era davvero il sogno ricorrente. Mi ha parlato del generale della morte con la spada luminosa per fare giustizia». E le scarpe da tennis grosse? chiede il pm: «Perché il generale della morte deve essere molto veloce, deve correre». Ma l'avvocato Rosario Bevacqua si risente: «Nel verbale lei dice che è perché sono più comode». Un'altra testimone-inquilina parla del quadro. Elena Betti racconta: «È stato lui a dirmi di averlo fatto e a dirmene il significato: la nascita, la morte e la vita».

### Le foto porno

Tutti quelli che si sono affacciati in casa Pacciani sono rimasti colpiti dal miscuglio di quadri religiosi e di foto a luci rosse. «Uno dei miei amici - racconta Angelica Scardigli - è rimasto impressionato da alcune immagini pornografiche attaccate sul muro di cucina. Anche perché erano sopra a delle immagini sacre». E fra questo miscuglio di sacro e hard, «uno dei miei amici diceva anche di aver visto, fra quelle foto, una con la figlia minore di Pacciani spogliata dalla vita in giù». Ma non si ricorda chi, e così nessuno degli altri amici.

Lunga autodifesa dell'ex segretario socialista da Hammamet

## Craxi via fax dalla Tunisia «Perché volete il passaporto?»

■ HAMMAMET (Tunisia). Craxi accusa la magistratura milanese di avere addotto «motivazioni assolutamente pretestuose» per giungere a misure limitative della sua libertà personale delle quali «non c'è alcuna esigenza». Craxi ha fatto arrivare un fax ai giornalisti inviati ad Hammamet, dove attualmente risiede. «La mia famiglia, dall'anno scorso, risiede in Tunisia, paese amico che frequento da ventisei anni e dove da vent'anni abbiamo una casa che abitiamo», ha scritto. «Sono stato così interrogato sulle più varie vicende da tredici procuratori della Repubblica e ho reso deposizioni testimoniali di fronte a due tribunali, ho ricordato l'ex segretario socialista. «Ho presentato al Parlamento ed alle autorità giudiziarie complessivamente dieci memorie scritte ed altre ancora mi accingo a presentarle. Mi

sono difeso pubblicamente prendendo la parola tre volte di fronte al Parlamento», ha aggiunto. «Nessuna richiesta riduttiva della libertà era stata mai avanzata nei miei confronti nel corso di inchieste aperte da molti mesi. Le motivazioni assolutamente pretestuose che vengono avanzate oggi, si riferiscono a condizioni vere o del tutto presunte e non vere che se esistono o esistessero oggi esistevano o sarebbero esistite anche in precedenza». Dopo aver ribadito che, a suo avviso, le motivazioni poste a base dell'istanza di ritiro del passaporto sono «del tutto pretestuose», Craxi ha aggiunto: «Mi sono sentito dire che questa decisione sarebbe stata presa molte settimane addietro nientemeno che sulla base di una linea adottata collettivamente da un pool di magistrati e addirittura concordata con il giudice delle

indagini preliminari e cioè dal giudice che dovrebbe svolgere secondo la legge un ruolo di terzo tra le parti». «Il ritiro del passaporto - ha aggiunto - significa solo una misura di ulteriore limitazione della libertà, inutile per l'azione della autorità giudiziaria e solo umiliante per chi la deve subire». «Concretamente essa rappresenta nient'altro che un atto di violenza che, come sento e leggo, potrebbe aprire la strada ad altri atti ingiusti di violenza». Capisco che un uso violento e spettacolare del potere giudiziario nei miei confronti avrebbe giustappunto una grande valenza di potere. Ma tutto questo può avvenire solo in una società che ha cancellato lo stato di diritto sostituendolo con qualcosa di informe, di arbitrario, di esibizionistico e di demagogico attraverso cui si pretenderebbe di far avanzare la giustizia».

Il senatore nei giorni scorsi aveva sostenuto che l'inchiesta sfiorava la Lega

## Miglio da Di Pietro e dai magistrati che indagano sul traffico di armi

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Il senatore Gianfranco Miglio è tornato ieri nel palazzaccio milanese, per farsi interrogare da Antonio Di Pietro, ma all'incontro erano presenti anche due magistrati bresciani, Antonio Chiappani e Silvio Bonfigli. Sono i pm che indagano sul sostituto procuratore di Como Romano Dolce, arrestato il 20 maggio scorso, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'introduzione in Italia di armi, materiale radioattivo e strategico.

L'inchiesta di Brescia riguarda soprattutto i rapporti tra Dolce e Aldo Anghessa, arcinoto collaboratore dei servizi segreti, attualmente in carcere a Lugano per truffa. Che c'entra Miglio in tutta questa storia? A mettersi in mezzo è stato proprio

l'ex ideologo della Lega, che nei giorni caldi della spaccatura con Bossi, aveva detto che l'inchiesta di Como sfiorava anche la Lega. In che modo? Questo probabilmente è quello che ha raccontato ieri ai magistrati, ma che per ora è top secret.

Il senatore è rimasto per un'ora e mezzo nell'ufficio di Di Pietro e al termine dell'interrogatorio si è limitato a una battuta: «Mi è stata chiesta una precisazione rispetto al precedente interrogatorio». Ma in quel primo round, per quanto se ne sa, si era parlato dei famosi 200 milioni che Carlo Sama regalò a Bossi alla vigilia delle elezioni del 1992, la vicenda per cui ora, il leader del Carroccio è rinviato a giudizio nel processo Enimont. Eviden-

temente c'era una coda, che ora viene a galla.

Anche i magistrati bresciani sono stati piuttosto avari di commenti. «Siamo qui - hanno detto - perché nell'inchiesta condotta da Di Pietro e nella nostra ci sono elementi che si intrecciano». E in effetti i due pm hanno fatto visita anche ad altri magistrati, ad esempio alla dottoressa Taddei, che custodiva atti che Dolce, a suo tempo, aveva trasmesso a Milano.

I possibili punti di contatto sono un mistero, dato che si sa poco e niente anche degli episodi specifici contestati a Brescia. Si sa che nel corso delle perquisizioni, tra Milano, Monza, Piacenza e Vicenza, sono stati trovati Cct falsi per dieci miliardi di lire, e grazie alla vicenda Enimont, la magistratura milanese ha acquisito notevoli competenze

sui traffici di Cct. Ma questa è una pista solo ipotetica.

Sta di fatto che Miglio, all'epoca del suo primo interrogatorio, aveva pubblicamente annunciato di aver qualcosa da raccontare anche su Como, dove per altro risiede. Non era entrato nel merito, anzi, alle domande dei cronisti aveva risposto trincerandosi dietro a un no comment, ma aveva aggiunto: «Non posso dire niente su questo magistrato finito nei guai, ma una mia idea ce l'ho e anzi sarebbe importante che la magistratura desse un'occhiata anche a quello che succede a Como».

In quella circostanza lanciò un messaggio, che ora evidentemente è arrivato a destinazione. Più difficile capire l'eventuale nesso tra le vicende comasche e la Lega, a cui pure Miglio ha fatto allusione.